

UN'ANALISI

L'ambiguità culturale del cattivismo (e i gesti utili)

di **Antonio Polito**

Qualcosa è cambiato. Per quanto non esistano statistiche ufficiali delle aggressioni motivate da «odio razziale», basta sfogliare le collezioni dei giornali per accorgersi che qualcosa è cambiato. continua a pagina 7

di **Antonio Polito**

SEGUE DALLA PRIMA

Negli anni passati, pur nel pieno di arrivi ben più massicci e caotici di stranieri, imparagonabili ai numeri di oggi ormai sotto controllo, non si era registrata una tale frequenza di atti di violenza contro persone di etnia e colore di pelle diverso dal nostro. Sono episodi differenti tra loro, e solo la Giustizia potrà accertare i moventi e sanzionare i colpevoli. Ma tutti sarebbero difficili da immaginare se non si fosse ormai prodotto uno sdoganamento culturale della xenofobia.

Ecco una prova di quanto quel complesso di sentimenti, emozioni e senso comune che va sotto il nome di cultura popolare, possa condizionare i comportamenti di una comunità. Le idee certe volte contano di più dei fatti. Ed è per questo che vanno maneggiate con cura.

L'idea nuova che circola in Italia da un po' di tempo è il «cattivismo». Non si tratta solo del rovesciamento del vecchio «buonismo» della sinistra, basato sulla retorica secondo la quale i fenomeni migratori sono troppo grandi per essere governati, dunque non si può che accogliere chiunque e comunque arrivi. Una tesi che alla lunga ha prodotto l'effetto opposto, confermando le peggiori paure degli italiani: che cioè la Repubblica avesse rinunciato a

ogni sovranità sulle proprie frontiere, e che il fenomeno fosse ormai fuori controllo. Salvini ne ha raccolto i frutti a piene mani.

Ma il «cattivismo» di cui ormai molti menano vanto (un giro su Twitter può essere istruttivo) è qualcosa di più: è la convinzione che sia in corso una «invasione» ostile e perfino organizzata, e che quindi esista una giustificazione morale, se non ancora giuridica, a difendersi. Alla guerra come alla guerra; e in guerra, si sa, pietà l'è morta.

Si può definirlo razzismo? No, in senso stretto. Perché non è (ancora) fondato sulla proclamazione della superiorità biologica e storica della nostra etnia. Ma sicuramente genera forme di discriminazione razziale, secondo la definizione della Convenzione delle Nazioni Unite, che così definisce «ogni differenza, esclusione e restrizione della parità dei diritti in base a razza, colore della pelle e origini nazionali ed etniche». Di qui l'allarme per i tanti episodi di intolleranza e di violenza. Non siamo per fortuna in Italia neanche lontanamente vicini ai livelli che i conflitti razziali hanno avuto e hanno tuttora altrove. Ma questo non vuol dire che, di imitazione in imitazione, non si possa raggiungere prima o poi la massa critica di «volenterosi carnefici» necessaria per innescare una reazione a catena di punizioni e vendette. Meglio dunque agire prima che lamentarsi dopo.

Per questo ci eravamo per-

L'AMBIGUITÀ CULTURALE DEL CATTIVISMO

L'analisi

messi qualche tempo fa, dalle colonne di questo giornale, di suggerire al ministro dell'Interno Matteo Salvini di non indulgere al «cattivismo», per quanti consensi gli abbia portato o gli possa portare. Nel ruolo istituzionale che oggi ricopre, e che gli consente di usare la forza coercitiva dello Stato, non si può fare propaganda politica, e si deve anzi produrre qualsiasi sforzo per scongiurare il rischio di conflitto tra italiani e non. Non solo perché lo Stato democratico difende l'incolumità e la dignità di chiunque, compresi gli immigrati. Ma anche perché l'esplosione di quel conflitto sarebbe il fallimento della promessa di «legge e ordine» che il titolare del Viminale ha fatto agli italiani.

Si può condurre con efficacia una politica di chiusura o di controllo dell'immigrazione senza accettare alcuna discriminazione razziale. Paesi perfettamente democratici e liberali, come gli Usa, il Regno Unito, la Francia, l'Australia, hanno di volta in volta nella loro storia aperto o chiuso le frontiere ai migranti, ma sempre vigilando con attenzione contro ogni rischio di scontro tra «nativi» e «newcomers», fino al punto di ricorrere anche a forme di discriminazione positiva: aiutando cioè gli ultimi arrivati a integrarsi scalando posizioni nel lavoro, negli studi, nell'amministrazione pubblica.

A Salvini non si può chiedere tanto: la sua politica è «prima gli italiani». È una posizione legittima, purché tra gli italiani vengano annoverati anche coloro che lo sono senza essere nati da noi, come Daisy Osakue, la campionessa di lancio del disco aggredita a Moncalieri e che vestirà l'azzurro agli Europei, sempre

che il suo occhio guarisca. Ma al ministro dell'Interno si può certamente chiedere di usare la sua popolarità e il suo consenso per spegnere i bollenti spiriti di alcuni nostri connazionali.

Innanzitutto bisogna separare radicalmente gli atti di violenza a sfondo razziale da ogni pretesa giustificazione sociale. Di fronte al pestaggio di un ragazzo nero mentre sta lavorando, come il giovane cameriere di Partinico, non ha alcun senso ricordare che gli italiani sono esasperati per i reati commessi dagli immigrati. Tra le due cose non c'è nesso, ammesso che non si voglia suggerire che se ne può punire uno per educarne cento. Che poi è esattamente ciò che venne in mente al «giustiziere» di Macerata: se ne andò in giro a sparare a giovani neri innocenti per vendicare le colpe di tre spacciatori nigeriani nell'orribile morte della povera Pamela.

Allo stesso modo il ministro potrebbe evitare di dare un sapore ideologico, o peggio ancora nostalgico, alla sua politica di contrasto dell'immigrazione clandestina, fenomeno tra l'altro in calo proprio grazie alla sua azione di governo. Con il linguaggio del corpo e delle T-shirt che maneggia con assoluta maestria, il ministro ci ha fatto sapere in questi giorni che ama avere molti nemici perché questo gli dà molto onore, o che l'«offesa è la migliore difesa». Mai una volta che gli venga l'idea di esibire una scritta con una frase del Vangelo tipo «beati gli operatori di pace», o un articolo della Costituzione che «riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo»?

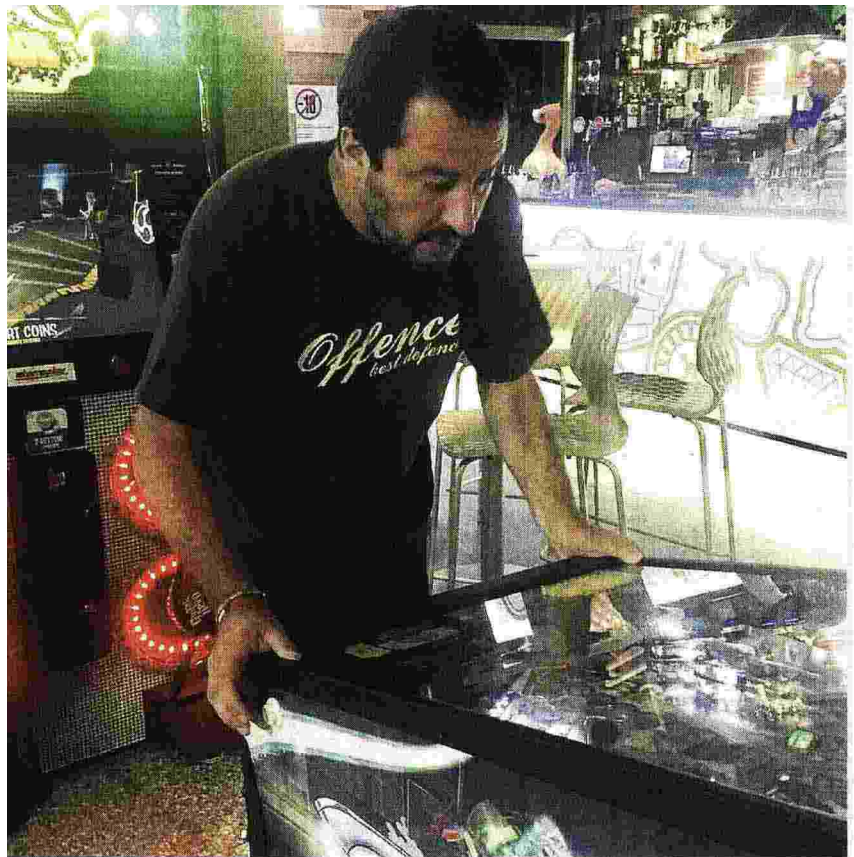
Avrebbe un grande valore se il ministro dell'Interno, uomo del tutto al riparo da ogni so-

spetto di buonismo, magari di ritorno da una visita ai bagnasciuga sui quali ferma sbarchi e «vu cumprà», si facesse un giorno fotografare al capezzale di un immigrato vittima di un'aggressione a sfondo razziale. Sarebbe un testimonial straordinario di una Repubblica che sa essere severa con ogni illegalità, e giusta con tutte le vittime dell'illegalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qualcosa è cambiato nel Paese per quanto non esistano statistiche ufficiali sulle aggressioni a sfondo razziale



La t-shirt

Una delle ultime foto che il ministro dell'Interno Matteo Salvini, 45 anni, ha postato su Twitter: «Quante serate da ragazzo passate a giocare! Stasera flipper batte Salvini 2 a 0. Mi rifarò battendo e ribattendo il Pd». È polemica, però, per la maglietta che indossa: «Offence best defense» (la miglior difesa è l'attacco), venduta su diversi siti di abbigliamento per le tifoserie di tutta Europa, ultrà di estrema destra e nazionalisti. Uno store a Verona ha postato su Facebook una foto di Salvini con in mano la t-shirt: «Onorati di essere con lui». Il proprietario del negozio è un militante vicino al Veneto Fronte Skinhead



Bisogna separare gli atti di violenza da ogni giustificazione sociale. Non ha senso ricordare i reati commessi dagli immigrati



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.